***Musica da tessere su un filo di ragnatela***

Dal numero 18 di Gyllinghton Street proveniva giornalmente una musica che definire persuadente era ben che più esagerato. Fuori tempo, disastrosa, sentirla faceva pensare ad un gatto miagolare con un osso incastrato in gola. Era, semplicemente, orribile. E banalmente questa situazione non era data da nient’altro che un terribile pianista che provava e riprovava ma la musica sembrava non esser cosa sua. Il povero Anansi non riusciva a calibrare la potenza delle dita che schioccavano sui tasti, e leggeva lo spartito come un cane, per utilizzare un eufemismo. Nel palazzo diroccato che abitava poco era sopportato dagli anziani del piano terra. Tutto questo per non parlare della concentrazione che non riusciva a ricavare data dal frastuono che proveniva dal vicino di pianerottolo, usato dallo spingere a tutto volume la musica hip-hop proveniente dallo stereo per tutto il die. Passava il giorno a massacrare il pianoforte, e la notte a letto con gli occhi spalancati nel buio, mentre sentiva tremare il soffitto dalle zampette dei ragni che facevano su e giù. Erano anni che pregava la disinfestazione di intervenire, ma loro non volevano saperne proprio niente! Immaginate un ragno, un piccolissimo ragno, produrre quel rumore di ticchettio con le sue corte gambe e il suo tozzo ventre mentre si aggira tra le pareti di casa. Ed ora immaginate la quantità di esseri necessari a produrre quel suono per farsi sentire. E così, se il giorno lo passava a sentire i battiti di scopa dal basso contro il suo pavimento e la notte insonne divorato dalla paura, si ritrovava ad alternare le cose; la notte suonava piano piano, a poco a poco, per non sentire altro, e il giorno cacciava via la paura. Ogni tantonon poteva non notare come un ragnetto si avvicinava sempre più vicino al suo pianoforte, dovendolo scacciare tremando come una foglia. Prima un ragno, poi due, poi tre, poi notava che c’erano più ragnatele nell’angolo di quante non ce ne fossero prima. E poi la notte iniziò a pretendere che mentre provava delicatamente a pigiare sui suoi tasti bicromati nessun mostro ad otto zampe stesse penzolando sopra la sua testa, dondolandosi sulla tela. Li immaginava così vicini da assaporare brividi sulla sua pelle, e bisbigliargli nelle orecchie che li avrebbe avuti sempre più vicino. L’unico momento non pervaso da quest’ansia era quando il vicino produceva la sua irritante -ma più che opportuna- musica, non notando nessun aracnide all’orizzonte. Ma dopo una settimana senza avvistamenti la musica cessò, e non la sentì mai più, nemmeno per un istante. Dopo tre mesi passati in questo stato, i vicini del piano inferiore non si lamentavano più; Anansi era diventato quasi un eccellente pianista. Era così bravo che venne reclutato per una serata di gran galà, dove la sua musica da palcoscenico era ben gradita. La sera della sua grande rivalsa era ormai giunta, Anansi indossava un meraviglioso frac marroncino e un papillon verde come lo stagno. Il palco era il suo nuovo regno, esibendosi sulla folla come sognò tempo addietro. E mentre si riproduceva in una danza dove si baciavano chiavi di violino e di basso, la folla lo vedeva salire un po' più verso l’alto. Sarebbe stato materiale da Scala di Milano! Nell’olimpo insieme a Mozart, Bach e Debussy!

I vicini di Anansi si stavano preparando, ormai sognavano frotte di giornalisti visitare ‘il luogo dove è nato il nuovo Beethoven’. Ma invece di reporter rimasero sorpresi quando una pattuglia della polizia si fermò proprio lì. La madre del vicino di pianerottolo di Anansi l’aveva chiamato più volte nella settimana senza ottener risposte, e pretendeva un sopralluogo, incapace di andar sé stessa dal figlio. Anansi si destreggiava con le dita, i poliziotti aprivano la porta dell’appartamento. Anansi azionava il tonale, la polizia vomitava al centro della stanza. Una grande sacca dominava la stanza incollata in un angolo. Puzzava di terra bagnata, di piscio e tutto ciò che si sapeva non esser bello. Parte della tela venne tirata via come zucchero filato, per ritrovare al di sotto un viso scheletrico, ben consumato. La serata era un gran successo! Anansi inondato di rose, di applausi! Un tripudio senza eguali. La sua valletta lo accompagnò al camerino, ormai per riposare. Lo abbandonò, ma per finta! Era desiderosa di curiosare dietro lo spiraglio della maniglia, tutta contenta di vedere il maestro senza frac. Anansi si sciolse il papillon, si poggiò sulla sua sedia. Aprì la bocca come per sospirare; uscì una zampetta. Poi due. Poi tre. Poi divennero un centinaio che si trasformarono in un oceano di fiaccole nere dense come il catrame che fluiva a terra, senza accennare a fermarsi. Il braccio venne piegato in maniera innaturale e si alzò la manica del frac. Ed insieme al frac si alzò l’epidermide, e si tirò via la pelle. Venne tirata via come la zip di un costume, mostrando un ammasso di larve… no! Di aracnidi, che fluivano a fiotti come il vino dalla botte giù per il torace, dalla manica, dalle pupille e dalle unghie, coprendo il pavimento come un tappeto.

E la valletta gridò. Nel tempo che servì ad altri per arrivare dinanzi il camerino Anansi aprì la porta.

La guardò.

L’invitò ad entrare, prendendola per mano.

E la mano di Anansi pulsava come muscoli che ballavano sottopelle.

Come le orecchie di spettatori, alle note di un pianoforte.